

## BISCHE, CASE DA GIOCO, USURA IL BUSSINES DELLE MAFIE IN E.R.

C'è un'industria in Italia che ride di fronte alla crisi economica che da anni attanaglia le grandi potenze occidentali. Un'industria che affonda proprio negli effetti di questa crisi le radici della sua prosperità. Stiamo parlando dell'industria del gioco d'azzardo che, secondo le stime rese note lo scorso 24 marzo dalla commissione dell'UE, fa girare solo in Italia 17,8 miliardi di euro, piazzando il belpaese, manco a dirlo, proprio in cima a questa infelice graduatoria.

In Germania, per fare un piccolo raffronto, il giro d'affari è poco superiore alla metà di quello fatto registrare in Italia, mentre la capitale mondiale del gioco d'azzardo, Las Vegas, non supera i 6,5 mld di dollari e, al contrario di quello che accade dalle nostre parti, il dato ha subito negli ultimi anni un ingente calo, sulla scia, appunto, della crisi economica mondiale. Ma perché in Italia il gioco d'azzardo resiste alla crisi? La risposta appare quanto mai semplice: perché lo Stato lo incentiva anziché combatterlo.

Quando la pressione fiscale sui cittadini è già elevata lo Stato ricorre a metodi di tassazione indiretta, proponendo nuovi giochi, concorsi o lotterie e liberalizzando in maniera sfrenata l'apertura di sempre più diversificate case da gioco.

A tal proposito, questo è quanto recita la Commissione parlamentare antimafia in una relazione portata all'attenzione dei Presidenti di Camera e Senato: *“La diffusione estesa sul territorio delle più fantasiose forme di “tassazione indiretta” (derivanti dal cosiddetto gratta e vinci, dal lotto e sue varianti, dalle slot machines, dalle sale bingo, dal gioco via internet, dal videopoker in verità alimentano la malattia del gioco invece di curarla. Nei periodi di crisi economica si denota ancor più tale fenomeno degenerativo in quanto, nell'impossibilità di un aumento della tassazione, si accentua il ricorso a incentivazioni della malattia del gioco, un meccanismo che, quanto più cresce, tanto più è destinato a favorire forme occulte di prelievo nelle tasche dei cittadini, mascherando tale prelievo con l'ammiccante definizione di gioco, divertimento e intrattenimento”*.

Il quadro appare dunque, anche agli occhi delle istituzioni, assai preoccupante. Ma non è tutto: esiste una lunga serie di ulteriori problematiche legate alla dilagante febbre da gioco, a partire dall'infiltrazione della mafia nella gestione dei giochi fino ad arrivare allo sfruttamento che i gruppi mafiosi fanno di tutto ciò che sta intorno al mondo del gioco d'azzardo, e parliamo di usura, racket o riciclaggio di denaro sporco.

C'è un settore ad esempio, relativamente nuovo, che rappresenta una vera e propria miniera d'oro per le già floride casse dei clan ed è quello della gestione delle Slots Machines. Al momento della loro liberalizzazione nel 2004 le Slots erano collegate ai Monopoli dello Stato tramite una linea ADSL, in maniera da tenere costantemente monitorato il funzionamento delle stesse. Il sistema però aveva più di una falla in quanto bastava sostituire una “macchinetta” legale con una non a norma per aggirare il controllo e gestire autonomamente le vincite.

Successivamente si è assegnato ad ogni macchina un codice identificativo, peccato che bastasse clonare il codice ed assegnarlo ad una Slot “virtuale” collegata con i server dell'AAMS (Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato) per eludere nuovamente i controlli dei Monopoli e immettere nel mercato le Slots truccate. La conferma che questo metodo sia ormai utilizzatissimo arriva un processo istituito a Venezia contro i gestori di 100.000 (centomila!) macchinette risultate truccate.

L'impresa leader di questo settore, la Betplus, controlla circa il 30% di questo mercato in virtù dell'enorme mole di concessioni affidategli dallo Stato. Può essere significativo notare come la sede legale della suddetta azienda si trovi nelle Antille Olandesi, note più per essere un paradiso fiscale che per le spaglie dorate.

Le Slots truccate rappresentano però solo la punta dell'iceberg di questo immenso mercato che le organizzazioni criminali spremono a loro piacimento. In molti casi, infatti, i proprietari dei locali dove sono installate le macchinette, diventano vittime di attività estorsive tipiche del metodo mafioso. La Direzione nazionale antimafia ha individuato due diversi modelli estorsivi utilizzati dai clan:

a) imposizione ai gestori di locali pubblici o privati di installare nei propri spazi apparecchi elettronici di intrattenimenti – i c.d. videogiochi, non necessariamente alterati nel loro funzionamento – pretendendo poi di introitare tutti i relativi ricavi o imponendo la consegna di una larga percentuale

b) imposizione ai gestori e noleggiatori che già hanno ottenuto la licenza per l'installazione degli apparecchi elettronici nei loro locali di una tangente sui guadagni.

Un altro fenomeno abbastanza recente è quello delle sale bingo. Citiamo ancora una volta la Commissione parlamentare antimafia: *“La criminalità non si è lasciata sfuggire l'occasione di insinuarsi anche in attività relativamente recenti, come la gestione delle sale Bingo. Le scommesse clandestine e le sale Bingo continuano a rappresentare settori di interesse per la criminalità organizzata, sia per quanto riguarda le infiltrazioni nelle società di gestione delle sale Bingo, che si prestano costituzionalmente ad essere un facile veicolo di infiltrazioni malavitose e di riciclaggio, sia per quanto riguarda le società concessionarie della gestione della rete telematica, dove si è assistito ad un duplice fenomeno: da un lato l'aggiudicazione a prezzi non economici di talune concessioni e, dall'altro, al proliferare dei punti di scommessa, i cosiddetti “corner”, alcuni dei quali chiaramente inseriti in una rete territoriale dominata dalla presenza di un circuito criminale (...).”*

Appare dunque fortemente controverso il comportamento delle istituzioni nel rapportarsi con questa materia. Da un lato, infatti, troviamo le attente analisi dei rischi e dei danni subiti sia dallo Stato che dai semplici cittadini dovuti all'esponentiale aumento del gioco d'azzardo in Italia, dall'altro lato però, non troviamo riscontro della percezione di questi pericoli. Anzi, il comportamento statale pare fare orecchie da mercante sulle già citate controindicazioni legate al gioco, pur di alimentare le casse dell'erario tramite la tassazione indiretta.

Il punto della situazione lo fornisce la Commissione d'inchiesta nel 7° punto della sua relazione: *“La materia nel suo complesso sarà oggetto di ulteriori approfondimenti da parte del Comitato. Sin d'ora appare, comunque, in tutta evidenza come il settore del “gioco” costituisca il punto di incontro di plurime, gravi distorsioni dell'assetto socio-economico quali, in particolare, l'esposizione dei redditi degli italiani a rischio di erosione; l'interesse del crimine organizzato; la vocazione “truffaldina” di taluni concessionari che operano, sovente, in regime di quasi monopolio; il germe di altri fenomeni criminali come usura, estorsione, riciclaggio; infine, la sottrazione di ingenti risorse destinate all'erario. Il paradosso più evidente si ravvisa nel fatto che lo Stato, per un verso, recuperi risorse finanziarie attraverso la diffusa “tassazione indiretta” dei redditi e, per altro verso, sia esso stesso sistematicamente “depredato” dalla contestuale esistenza di meccanismi truffaldini di gioco non censito. La diffusione estesa sul territorio delle più fantasiose forme di “tassazione indiretta” (derivanti dal cosiddetto “gratta e vinci”, dal lotto e sue varianti, dalle slot machine, dalle sale bingo, dal gioco via internet, dal videopoker), in verità alimentano la «malattia del gioco», invece di curarla”.*

E poi ancora, proprio a proposito dei problemi legati alla “malattia del gioco”: *“Si teme che l'attuale fase di difficoltà economica del Paese possa, per l'appunto, indirizzare la ricerca di risorse verso ulteriori forme di incentivazione dei meccanismi di gioco legale. Il VI Comitato ha ritenuto, pertanto, che sia necessario fermare questa deriva e segnalare con forza quanto possano risultare effimere siffatte “entrate” da “tassazione indiretta” e quanto, invece, siano progressivamente devastanti i danni ed i costi per i singoli e per la collettività. La Commissione parlamentare antimafia, facendo proprio il lavoro del Comitato, intende, con il presente documento, manifestare profondo allarme per le ipotesi di incremento degli strumenti del gioco per le ragioni dianzi esposte”.*

Non c'è dubbio che i soldi, quelli veri, le mafie li facciano con la droga.

Secondo **Nicola Gratteri**, sostituto procuratore di Reggio Calabria, solo sulle coste di quella città vengono sequestrate 3 tonnellate di cocaina l'anno. Neanche un 10 % di quello che arriva sulle nostre coste. Quantità in continua crescita. Se calcoliamo che la cocaina dei narcotrafficienti colombiani è pura al 98% e costa 1200 euro al kg e quella che troviamo sulle strade non contiene più del 25% di sostanza stupefacente e che un grammo viene venduto a 50, il conto è presto fatto. Nessun traffico di nessun tipo può permettere queste entrate.

E allora perché accontentarsi di “briciole”? Perché perdere tempo con le bische? In primo luogo è un “giro” meno pericoloso, come ci testimonia questa intercettazione ambientale effettuata durante l’operazione “*Esordio*”:

**Rino:** *allora i circoli, le bische tutto a posto?*

**Giovanni:** *si, tutto a posto....*

**Rino:** *abbiamo guardato tutto...apposto meno male così*

**Giovanni:** *va bene...*

**Rino:** *ho capito, meglio questo che i traffici di droga no?*

Dunque, lavorare sulle bische è decisamente più facile: le cosche coinvolte tendono ad inabissarsi e gli strumenti investigativi nelle mani delle forze dell’ordine e della magistratura per un reato come il gioco d’azzardo sono estremamente più limitati. Infatti, come spiega il procuratore aggiunto di Modena **Lucia Musti**, “memoria storica” delle indagini della DDA (Direzione distrettuale antimafia) di Bologna sulle bische in regione:

*“Le sanzioni penali sul gioco d’azzardo sono assolutamente irrisorie. Bisognerebbe provare che quanto ruota attorno alle bische è inserito in un contesto mafioso: in quel momento l’indagine fa un salto qualitativo. Tuttavia provare l’aggravante mafiosa a livello giudiziario non è affatto semplice”.*

A tal proposito è rilevante la questione dell’omertà: gli stessi giocatori tendono ad essere reticenti nel parlare del proprio “problema” e quindi a denunciare il fatto alle autorità competenti. Le motivazioni non si limitano a queste: il controllo di una bisca clandestina, in particolar modo nel meridione, non garantisce solo profitti elevati attraverso la differenza fra il “giocato” e il “vinto” (profitto su cui si basa, d’altro canto anche il gioco legale). La bisca, la corsa clandestina o il videopoker illegale sono sempre accompagnati dall’usura.

In questo ha un ruolo fondamentale il cosiddetto “cambista”, il quale, stazionando all’entrata delle sale da gioco eroga prestiti con un tasso di interesse al momento dell’emissione già del 10% , destinato ovviamente a aumentare esponenzialmente man mano che passa il tempo.

Tuttavia non dobbiamo pensare che questo sia un fenomeno esclusivamente meridionale. Una complessa attività investigativa portata avanti nel Piemonte nel 2008 ha potuto accertare una lunga serie di estorsioni a danno di numerose famiglie, con modalità tipicamente mafiose.

Sempre in Piemonte, una recente indagine della squadra mobile della questura di Torino ha permesso di denunciare due cambisti che applicavano un tasso annuale di interessi del 3142%.

Così accade anche in Emilia Romagna, dove all’interno di questi circoli si creano dei veri e propri sodalizi criminali, come ci spiega ancora il procuratore aggiunto Musti,

*“Vi sono soggetti che trovano nel controllo delle case da gioco la fonte della loro attività e del loro guadagno: le bische, sorte all’interno dei circoli, diventano così oggetto di controllo e di protezione, allo scopo di evitare che le stesse siano fatte oggetto di rapine e/o di attività di disturbo che possano comunque turbare il regolare svolgimento della pratica del gioco d’azzardo con la conseguenza di influire sull’introito dei flussi di denaro derivanti dalle giocate”.*

La protezione è decisa dai vertici dell’associazione ed attuata nel quotidiano dagli stessi e/o dai partecipi. La protezione deve però soddisfare le duplici esigenze del protetto e del protettore: il primo è soddisfatto in quanto è consapevole che, accettando la protezione, evita “incidenti di percorso”; il secondo è soddisfatto perché trae dalla protezione il prezzo della stessa, che nel caso in questione, ha un nome: la cagnotta. Il termine cagnotta viene utilizzato per indicare la parte dei proventi derivanti dal gioco d’azzardo versata all’organizzazione criminale. Peraltro il significato letterale sarebbe: “Vassoio nel quale i giocatori accumulano piccole somme (solitamente come percentuale al croupier); anche la somma raccolta”.

Storicamente in Emilia-Romagna l’attenzione della criminalità organizzata per il settore del gioco d’azzardo è sempre stata preminente e risale ai primi anni ‘80, periodo durante il quale i catanesi di Milano, guidati da Angelo Epaminonda, iniziano a controllare le bische clandestine da Imola a Riccione. Il gioco è sempre stato un’antica passione della regione. Il comandante provinciale dell’arma dei carabinieri di Ravenna Angelo Tagliari addirittura sosteneva come “*la*

*bisca e il gioco d'azzardo siano parte integrante del romagnolo*". E "Il tebano" **Epaminonda** ne esercitava il controllo monopolistico attraverso la riscossione di ingenti percentuali dei proventi diretti delle bische e l'eliminazione diretta della concorrenza, così come testimoniano gli omicidi di Francis Turatello, Calogero "Lillo" Lombardo e le faide con la famiglia Randazzo.

A subentrare a Epaminonda, dopo il suo arresto, è la famiglia mafiosa di Jimmy Miano, **Giacomo Riina** e Giacomo Gambino, referenti dei corleonesi per l'Italia settentrionale. Illuminante a questo proposito è la deposizione rilasciata da Luigi Di Modica, gestore delle bische nel ravennate per conto dei Miano e in affari con il malavitoso cervese Gabriele Guerra: *"Le case da gioco, da sempre, costituiscono la prima fonte di approvvigionamento delle organizzazioni criminali catanesi, poiché costituiscono fonte di guadagno fisso per il finanziamento delle strutture organizzative stabili e per il sostentamento degli appartenenti all'organizzazione ristretti in carcere e delle loro famiglie"*.

A fine anni '90 la situazione muta nuovamente: il declino di Cosa nostra coincide con il passaggio della gestione delle bische clandestine e del gioco d'azzardo nelle mani della „Ndrangheta, in particolare ai clan di Crotona e Isola Capo Rizzuto (famiglie Vrenna e Pompeo). Permane la logica del controllo del territorio e dei conflitti scaturiti dalla lotta per la gestione delle bische: i crotonesi arrivano a vantare una vera e propria egemonia su tutta la riviera romagnola e Bologna, mediante intimidazioni e minacce a gestori e concorrenti.

Il fatto che proprio in Emilia-Romagna sia stato applicato il 416 bis (poi passato in giudicato) è importante per tracciare un quadro piuttosto chiaro del fenomeno e del modus operandi. In regione le „ndrine si insediano definitivamente: non esercitano un controllo occasionale sul territorio, bensì sistematico, militare e completamente autonomo rispetto alle cosche in Calabria.

Il valore economico, ma non solo, della gestione delle bische e del gioco d'azzardo è tale da portare la criminalità organizzata presente in regione alla rottura degli equilibri e degli accordi raggiunti con i rivali per la spartizione del territorio e la cosiddetta "pax mafiosa". L'applicazione del 416 bis è inoltre fondamentale per comprendere come, sempre grazie alla condizione di assoggettamento che le „ndrine producono sui giocatori d'azzardo in Emilia-Romagna, costoro siano in grado di orientare la clientela verso le bische che si trovano sotto il loro controllo e soprattutto ad impedire che nuovi soggetti che non intendano sottomettersi a loro possano iniziare o proseguire nuove attività

La sentenza emessa dalla Corte d'Appello di Bologna nel febbraio del 2010 ci racconta come l'associazione mafiosa promossa da Mario Domenico Pompeo, Maurizio Tallarico e Saverio Masellis abbia dominato incontrastata il panorama del gioco d'azzardo almeno dal 1999. Il controllo veniva esercitato direttamente su tre circoli (Circolo del mare di Riccione, Fotoamatori di Rimini e Giochi divertenti di Bologna) e indirettamente sul resto della Romagna e nella zona di Imola: le intimidazioni e le estorsioni nei confronti dei Circoli "San Vitale" di Ravenna e "Della Scranna" di Forlì evidenziano il carattere estremamente violento dell'associazione mafiosa che non esita a ricorrere alle armi.

Non è tutto. Per completare il quadro bisogna considerare un'intercettazione telefonica in cui Giancarlo Montaguti, pronto a subentrare nella gestione del "Circolo democratico" di Forlì, si rivolge a Giovanni Lentini della "bisca madre" di Riccione per chiedergli dei "consigli".

Dall'episodio si avverte l'atmosfera che aleggia su tutti i circoli della Romagna in considerazione del controllo continuo che l'associazione mafiosa esercita su tale territorio, inducendo i gestori dei vari circoli a rivolgersi ai crotonesi prima di intraprendere qualunque decisione e/o intervento.

Le vicende legate al controllo del territorio da parte dei "crotonesi di Riccione" trovano il loro culmine con l'omicidio del già citato **Gabriele Guerra** nel Luglio del 2003: il cosiddetto "caso di scuola". Guerra intendeva aprire una nuova bisca senza accordarsi con il gruppo Pompeo-Masellis-Tallarico e viene perciò eliminato dagli associati Mellino (già in carcere per traffico di stupefacenti) e Lentini.

La morte del malavitoso cervese getta in un clima di ulteriore assoggettamento tutti gli operatori del settore delle bische clandestine. Tutti questi delitti hanno infatti indubbiamente agevolato l'attività dell'associazione mafiosa ponendo le basi per ottenere condizioni di favore anche per successivi profitti illeciti degli „ndranghetisti della riviera.

Infine, l'aggravante mafiosa nel contesto dell'associazione messa in piedi dai crotonesi assume assoluta importanza riguardo alla latitanza del "santista" Francesco Mellino. All'epoca del delitto, l'esecutore materiale dell'assassinio di Guerra risultava infatti latitante ed è indubbio che quello realizzato attorno a Mellino sia stato uno sforzo considerevole dal punto di vista economico, organizzativo e logistico, sforzo che ha coinciso con l'inserimento di quest'ultimo nell'organico dell'associazione criminale assieme ad altri soggetti del suo stesso gruppo, finiti poi in manette.

Questi elementi non possono che mettere in mostra ancora una volta la completa autonomia gestionale e strutturale dell'organizzazione criminale in regione, le potenzialità e quanto questa abbia profondamente influito sul tessuto economico della zona.

La vicenda giudiziaria dell'associazione mafiosa messa in piedi dai crotonesi si conclude nel 2009 con quattro condanne all'ergastolo in via definitiva e numerose altre condanne ai restanti membri dell'organizzazione, sequestri e confische per i Circoli coinvolti.

Quanto emerge dagli atti processuali purtroppo non si limita alla vicenda dei crotonesi. Nel 2005 Giovanni Lentini, colui che fornì a Mellino la mitraglietta per uccidere Guerra, viene ferito con tre colpi di pistola in pieno giorno in viale Ceccarini, a Riccione. A sparare è Salvatore Pascarella, campano ma residente a Santarcangelo di Romagna, condannato poi con giudizio abbreviato.

Il coinvolgimento della criminalità organizzata nel controllo del gioco d'azzardo non è tuttavia fenomeno circoscritto tra Bologna e Riccione. Un importante elemento che consente un collegamento tra l'Emilia e la Romagna è fornito proprio dalla vicenda dei crotonesi.

Quando nel settembre 2003 Pompeo esce dal carcere, dopo aver scontato una condanna per associazione di stampo mafioso, cerca di dare nuovamente impulso all'organizzazione spronando Masellis a intervenire anche presso le bische di Modena controllate allora dal clan dei casalesi.

Durante un'intercettazione ambientale si raccoglie lo scambio di battute tra Masellis e Mellino, durante il quale i due citano Francesco "Sandokan" Schiavone di Casal di Principe, indicandolo come uno "potente" della zona.

Nel modenese la gestione del gioco d'azzardo è teatro di conflitti violenti già nel 1991, con il contrasto tra le fazioni camorristiche degli Schiavone-Iovine e dei De Falco. Gli attriti emersi nel territorio d'origine casertano hanno evidenti ripercussioni anche in Emilia: a confermare l'appetibilità delle bische modenesi vi è una sparatoria in via Benedetto Marcello nel centro di Modena, che conferma gli interessi dei clan mafiosi circa il controllo delle bische, in particolare sul "Circolo dello sport". Da questa faida uscirà vittorioso Francesco Schiavone, detto "Sandokan".

Le bische sono un affare allettante e un'altra riprova è che nella gestione del gioco d'azzardo vi è anche la **mafia del Brenta**, capeggiata da **Felice Maniero**, il quale garantisce protezione ad alcuni locali in cambio di percentuali sui guadagni (il 10%). Maniero non è il solo: in questo settore si infiltrano anche i camorristi, a dimostrazione del debolissimo controllo da parte della criminalità locale. Questa diventa pertanto il ponte di collegamento e mediatrice tra mafia del Brenta e camorra nella gestione di un'attività remunerativa come la gestione del gioco d'azzardo e delle bische su tutto il modenese.

In questa zona il fenomeno presenta dei tratti comuni con altri luoghi, ma al contempo offre degli spunti del tutto particolari. Da un'operazione di polizia condotta a metà degli anni '90 emerge che: I sofisticatissimi sistemi di controllo di accesso dei frequentatori, installati all'ingresso dei circoli (doppie o triple porte blindate, telecamere a circuito chiuso, impianti di visualizzazione unidirezionali) evidentemente finalizzati a ritardare l'entrata degli appartenenti alle forze dell'ordine, non consentivano di sorprendere i presenti nel circolo Montecuccoli nella flagranza gioco d'azzardo. Sia il circolo Montecuccoli sia il „Club 88” risultavano comunque gremiti di oltre 100 persone e strutturalmente allestiti in forma di vere e proprie case da gioco.

Chi controlla il gioco ricava gli utili trattenendo la propria percentuale direttamente dalle vincite; quindi vi sono gli interessi sui prestiti a coloro che necessitano di contanti per proseguire il gioco: con questa modalità si perseguono fundamentalmente due obiettivi chiave: riciclare il denaro sporco immettendolo nell'economia legale e perpetrare usura.

Dalla seconda metà degli anni „90 vengono arrestati i maggiori esponenti del clan dei casalesi. Nel 2009 la presenza dei Casalesi all'interno della gestione delle bische torna infatti

nuovamente agli onori della cronaca a seguito delle indagini della DDA di Bologna e dei Pm Musti e Piri.

Due assistenti capo della polizia penitenziaria fanno da tramite per gli affiliati dei Casalesi reclusi in prigione. Cinque persone vengono fermate, per reati che vanno dalla corruzione al falso ideologico e materiale commesso da pubblico ufficiale, aggravati dalla partecipazione ad associazione di stampo camorristico.

Quindici in totale gli indagati, cinque già detenuti e altri cinque a piede libero. I detenuti, per impartire direttive agli affiliati a piede libero e gestire gli interessi economici (comprendenti delle vere e proprie bische clandestine) tentano inoltre di avvicinare i vertici della struttura penitenziaria e il magistrato di sorveglianza di Modena. Il tentativo fallisce, i Casalesi passano alle minacce di rappresaglie.

Ma la comunicazione tra i Casalesi detenuti e l'esterno avviene comunque (in una cella è stato perfino ritrovato un libro mastro delle bische clandestine). Le indagini portano a scoprire che i messaggeri erano due assistenti capo, uno originario del casertano, l'altro della provincia di Napoli.

In cambio otterrebbero una quota della gestione di un circolo privato, il "Matrix 2" di Carpi (Mo), dietro cui si celava una casa da gioco clandestina, capace di fruttare 50.000 euro ogni 15 giorni.

Ancora nel 2009, indagini coordinate dalla DDA di Napoli portano a ben 44 ordinanze di custodia cautelare in carcere in tutta Italia. Nella provincia di Modena, in ordine al reato di associazione per delinquere di stampo mafioso finalizzata al controllo del gioco d'azzardo, i Casalesi utilizzano le ingenti somme di denaro circolante con lo scopo di riciclare ricchezze accumulate in maniera illecita, in particolar modo tramite le estorsioni.

**Francesco Caterino**, figlio del detenuto Giuseppe, sin dalle prime investigazioni, è risultato essere persona di estrema fiducia della cosca camorrista. E' emerso come Caterino si sia recato a Modena per farsi conoscere da Loris Pinelli, gestore di una bisca modenese, rivendicando la percentuale spettante sui fiorenti guadagni che provenivano dalla stessa, avente sede prima in via Staffette Partigiane e successivamente nei nuovi locali di via Borelli.

*"Preparate i pacchi, è l'ora dei pacchi"*. E **Loris Pinelli** e **Giuseppe Arrighi** si mettono secondo l'accusa, a contare i soldi della bisca e a fare e a impilare le mazzette di banconote da consegnare ai Casalesi. Camorra, bische ed estorsioni: una rete capillare i cui ordini arrivano dal sud, i fiduciari applicano le regole, gli scagnozzi procedono. Estorcere e incassare. Ecco chi sono i modenesi, cosa facevano, quale ruolo rivestono: non più criminalità organizzata locale subordinata a mafia veneta e campana, bensì ruolo di prim'ordine. Pinelli e Arrighi hanno a che fare col gioco d'azzardo sin dall'arrivo nel modenese della Mafia del Brenta di Felice Maniero. I veneti si ritirano dal territorio, arrivano i Casalesi, i due forniscono parte del denaro della bisca, "i pacchi" anche al figlio del boss Caterino, che viene spesso di persona.

Lo sviluppo dell'inchiesta porta a concludere che tutti gli indagati, ognuno con compiti ben definiti, siano parte integrante del clan. In particolare, le investigazioni fanno emergere che l'organizzazione camorristica in terra modenese non ha esaurito la sua capacità di produrre illecite risorse economiche attraverso il controllo del gioco d'azzardo organizzato e condotto all'interno di bische clandestine appositamente allestite.

Gli ingenti proventi realizzati mediante la gestione di queste bische, in particolare all'interno del Circolo privato "Hobby-Club" e successivamente presso il Circolo "Olimpico", entrambi di Modena, oltre ad essere fonte di lucro per gli stessi accolti modenesi, venivano inviati mensilmente nelle casse del sodalizio camorristico casalese, per il tramite del già citato Loris Pinelli e Nicola Natale (nipote del latitante Raffaele Diana) fino ad Aprile 2008, data in cui viene arrestato dalla DDA di Bologna.

Successivamente, la percentuale di denaro spettante mensilmente al clan investigato viene ritirata inizialmente da Paolo Caterino e Alessandro De Rosa, entrambi appartenenti all'associazione criminale capeggiata da Raffaele Diana. Più avanti ancora, come disposto dai vertici della stessa organizzazione criminale, gli ingenti guadagni provenienti dalla bisca modenese vengono incassati da Francesco Caterino, assieme ad Antonio e Luigi Diana.

Non è ancora tutto. Soltanto qualche mese più tardi il territorio modenese è scosso da un'altra indagine della DDA di Napoli, "*Yanez3*", che porta al sequestro di un tesoretto da 50

milioni di euro sequestrato al clan Schiavone tra Modena, Bologna, il Lazio e la Calabria. A dare impulso al gioco d'azzardo a Modena sono due modenesi, guarda caso ancora Loris Pinelli e Luigi Bolchini, gestori della bisca illecita, e Luigi Diana, colui che teneva i collegamenti con i capi di Casal di principe. Pinelli, Bolchini e Diana erano già finiti in carcere lo scorso anno nell'ambito delle 44 ordinanze cautelari in carcere, ma erano stati poi scarcerati dal Tribunale del riesame di Bologna.

Condanne per complessivi 90 anni di carcere sono state chieste dal pm della DDa di Napoli per i sei modenesi ritenuti complici del clan dei Casalesi.

Inquietanti ancora una volta le considerazioni a margine dell'operazione: sequestri in tutto il modenese e nel bolognese, immobili e società perfino a Marzabotto, sull'Appennino. Senza dimenticare come la gestione del gioco d'azzardo fosse accompagnata da sistematiche estorsioni, intimidazioni e violenze soprattutto nel campo dell'edilizia, settore nel quale i Casalesi di Sandokan esercitavano un controllo egemonico in tutto il modenese e nel reggiano.

Proprio nella provincia di Reggio Emilia assume ancora rilevanza il rapporto tra estorsioni, debiti di gioco, bische clandestine imprenditoria. In particolare ci si riferisce all'inchiesta relativa all'agguato all'imprenditore edile 62enne **Vito Lombardo**. A Bologna il pm Enrico Cieri, titolare dell'inchiesta, ha idee molto chiare sul contesto in cui è maturato il ferimento di Lombardo è: *“un tentato omicidio aggravato dalle finalità mafiose”*.

Gli investigatori hanno già da mesi inquadrato a Reggio Emilia cosche sempre più alla ricerca di profitti e non più alimentate, come un tempo, dalle estorsioni agli imprenditori edili: da qui l'approdo al gioco d'azzardo e al controllo di ciò che ruota attorno alle bische clandestine.

E i problemi di Lombardo potrebbero essere legati a debiti di gioco sconfinati nell'usura, dato che già era finito nei guai per gioco d'azzardo negli anni Ottanta. Per questo tentato omicidio è stato incarcerato il 65enne Gino Renato, compaesano cutrese della vittima, che rimane l'unico indagato per l'agguato della sera del 23 novembre.

Non vi è solo questo episodio a fornire altri elementi per ritenere il reggiano una zona a forte d'interesse mafioso per la gestione del gioco d'azzardo. Nell'ambito della concessione del certificato antimafia ad opera della Prefettura di Reggio Emilia, riveste sicura importanza l'interdittiva che ha colpito Alberto Filippelli. Quest'ultimo voleva aprire una sala giochi a Reggiolo, ma il comune, prima di concedergli l'autorizzazione, ha chiesto informazioni alla Prefettura, che ha così negato la certificazione. Un passato burrascoso, quello di Filippelli.

È stato coinvolto nell'operazione *“Vortice 2”* insieme a esponenti *“modenesi”* della cosca Faraò Marincola di Cirò. Sarebbe inoltre il convivente della figlia di Giuseppe Muzzupappa, ritenuto vicino ai Mancuso di Limbadi, legati alla cosca Grande Aracri.

Alto rischio anche nel ferrarese, dove nel Settembre del 2010 vengono scoperte bische clandestine all'interno di tre circoli privati. L'indagine della Guardia di finanza parte dalle segnalazioni di madri e mogli preoccupate per gli stipendi e i risparmi dilapidati dai propri figli e mariti nell'ambito del gioco d'azzardo. Gli uomini della Guardia di finanza hanno individuato tre circoli privati di Ferrara, Portomaggiore e Bondeno, vere e proprie bische clandestine, al cui interno erano in funzione apparecchiature per il gioco d'azzardo. E' scattata così l'irruzione nei tre circoli, al cui interno i finanziari hanno trovato oltre 30 giocatori intenti a puntare in ben 16 postazioni per il gioco d'azzardo.

La novità assoluta, che ha sorpreso gli stessi finanziari, era che non si trattava delle solite macchinette *“videopoker”* ma di sofisticatissime apparecchiature elettroniche collegate in rete su siti esteri privi della necessaria certificazione pubblica che garantisce, non solo la legalità, ma anche la trasparenza delle regole di gioco e quindi le effettive possibilità di vincita. In un caso le postazioni erano assemblate su un tavolo che riproduceva quelli per il poker e accettavano non solo banconote ma anche carte di credito prepagate, così come tutte le altre macchinette rinvenute negli altri circoli.

I gestori dei tre circoli sono stati denunciati per scommesse clandestine, mentre tutte le apparecchiature sono state sequestrate dai finanziari in base ad una recente normativa che vieta espressamente i collegamenti, per il gioco *“a distanza”*, a server non autorizzati dalle autorità di controllo italiane.

Dalle analisi degli atti giudiziari, delle indagini condotte dalle procure territoriali e dalle relazioni istituzionali di organi come la DIA (Direzione investigativa antimafia), è possibile tracciare un quadro decisamente chiaro dell'articolazione del fenomeno del gioco d'azzardo e delle bische clandestine in Emilia-Romagna.

In primo luogo non c'è provincia o zona in regione che non sia contaminata dal nesso inscindibile tra gioco, indebitamento e successiva estorsione/usura. Le ultime relazioni semestrali della Dia sottolineano come sulla riviera romagnola le bische siano ancora in mano ai Vrenna/Pompeo, a Ferrara vi sono gli „ndranghetisti Faraò-Marincola e a Forlì i Forastefano di Cassano allo Jonio. *“La „ndrangheta in Emilia-Romagna ha confermato il suo assetto e la sua presenza sul territorio”*, riporta la Direzione investigativa antimafia.

Lo studio ha inoltre evidenziato il coinvolgimento sempre maggiore degli autoctoni nella gestione degli affari della criminalità organizzata. Non solo mafiosi provenienti dal meridione, quindi, ma criminali emiliano-romagnoli che diventano il collegamento principale anche tra cosche di diversa estrazione geografica, come nei casi già evidenziati in Riviera e nel modenese.

L'associazione criminale promossa in regione non è tuttavia da ritenere del tutto estranea alle logiche e i “modus operandi” tipici della famiglia mafiosa di riferimento. Anzi, dagli atti giudiziari è emerso come, nonostante la loro completa autonomia decisionale, le mafie presenti da Piacenza a Riccione abbiano sovente contribuito alla latitanza, al mantenimento e alla crescita economica dei loro familiari e delle loro cosche mafiose nei territori d'origine.

Per contro, le indagini condotte da magistratura e forze dell'ordine sono spesso state incisive e puntuali, oltre che pazienti e metodiche. Il problema risiede piuttosto a livello legislativo, laddove le pene inerenti al gioco d'azzardo sono irrisorie e poco efficaci. Se ne deduce che l'attenzione per il fenomeno è quasi negligente e tende a sottovalutare in modo preoccupante il filo sottile che collega il gioco a manifestazioni ben più pericolose e criminali come usura, estorsione e riciclaggio di denaro sporco.

Se si considera la vicinanza tra le province dove si gioca forte alla Repubblica di San Marino, notoriamente considerata una lavanderia per le mafie e bocciata più volte dalla Direzione Nazionale Antimafia per gli sforzi nella lotta al riciclaggio, le conclusioni sono presto tratte.

Quando si parla di incorporamento del legale nell'illegale si fa riferimento alla mancanza di una effettiva capacità regolativa dello Stato riguardo tale modello di business. Ma non solo. Il senatore **Raffaele Lauro** in un comunicato stampa dell'ottobre 2010 ha delineato con poche e pregnanti parole l'altra faccia della medaglia, quella più drammatica:

*“L'Italia sta diventando la bengodi europea del gioco, una fabbrica di illusioni e di disperazione che, come un cancro, divora quotidianamente i redditi delle famiglie italiane, specie di quelle meno abbienti. La stampa quotidiana con un'assillante continuità esalta, in maniera acritica, con toni trionfalistici e, a mio giudizio, irresponsabili, il grande business, in crescita esponenziale, del gioco d'azzardo(...). Dei costi umani e sociali di questo grande business, nessuno discute. Dell'alimentazione finanziaria alla società criminale, nessuno si preoccupa”*.

Siamo di fronte quindi ad uno Stato che gioca in maniera esasperante e pressante sulla sensibilità dei singoli che vengono spinti verso la possibilità di concretizzare deboli sogni di ricchezza economica. Attraverso meccanismi quasi impercettibili, che vertono su svariate forme di pubblicità, si crea quella sorta di consenso e di attaccamento quasi morboso a queste forme di gioco, che sono poi figlie della disperazione e della miseria.

Uno Stato truffatore, che viene truffato a sua volta. Sul gioco d'azzardo lucra lo Stato e lucrano le mafie, a prescindere dalla provenienza geografica. A farne le spese è invece sempre il cittadino.

A tutto questo si aggiunge la tendenza a sottovalutare la portata e la possibile implicazione di associazioni mafiose o altre organizzazioni criminali, incentivata da un'importante opera di oscurantismo mediatico a dir poco imbarazzante

La stampa nazionale abilmente tace e sporadiche sono le apparizioni in quotidiani locali di quanto esposto fino ad ora, tanto che risulta poi difficile e a tratti impossibile ricostruire un quadro d'insieme completo ed esaustivo del fenomeno. Questo è forse l'effetto voluto. In un quadro grottesco nel quale a volte i ruoli e i giochi di potere sembrano confondersi, una cosa resta comunque certa: l'abilità triste di ingannare e di tradire, attraverso parole comunemente felici, la

voglia di un futuro migliore e più sereno, di persone alle quali, questo stesso Stato, ha tolto la possibilità di poter raggiungere in maniera più dignitosa.

DOSSIER A CURA DI  
Gaetano Alessi

Federico Alagna  
Marilena Di Caro  
Maria Teresa Tomaselli  
Shari Scardoni  
Martina Suzzi  
Sonia Randazzo  
Patrick Wild  
Giorgio Cota  
Lorenzo Fisiola  
Sara Spartà  
Barbara Giuliani  
Eleonora Santoro  
Angela Ciavoletta  
Barbara Esposito  
Manuel Lambertini  
Pauline Cescau  
Martina Broll

Si ringraziano: la dottoressa Lucia Musti, il dottor Marco Imperato, Stefano Santachiara,  
Ivan Cicconi, Valentino Minarelli

CARTINA RIASSUNTIVA DELLE INFILTRAZIONI DELLE MAFIE IN EMILIA ROMAGNA

